

# AMICIZIA CON PRIMO LEVI

Daniele Orlandi, *A voi la fiaccola*

«È un avvocato di Torino...», disse mia madre passandomi la cornetta. Un pomeriggio d'inverno del 2011, il Novecento mi telefonò a casa. Aveva la voce squillante di Bianca Guidetti Serra a novantadue anni, il suo rotacismo sull'accento piemontese. Le avevo scritto pochi giorni prima con una richiesta impossibile (me ne sarei reso conto in seguito): qualche aneddoto sulla sua antica amicizia con Primo Levi. La risposta di Bianca fu quella telefonata, resa difficile dalla mia emozione e dalla sua comprensibile debolezza di udito, quasi una tenerezza su una donna di acciaio. Una donna che li aveva conosciuti tutti: i fascisti e i partigiani, Bobbio, Togliatti, Pajetta, Galante Garrone, Ada Gobetti, i brigatisti, Margherita Hack, per citarne alcuni. Le sue parole che ho impresse nella mente furono: «Con Primo Levi, certo, eravamo amici. Ma lei cosa vuol sapere esattamente? Ecco, mi riscriva formulando una domanda più precisa e le risponderò senz'altro». Non ho altri ricordi diretti di lei, se non libreschi.



Primo Levi e Bianca Guidetti Serra

Aveva ragione. Non si poteva riassumere – né estrarne un pezzo dal cilindro – quella fraterna amicizia che aveva avuto come banco di prova i due tempi di una stessa partita con la morte. Il primo tempo della Resistenza e della Shoah; il secondo tempo dell'impossibile ritorno, del tormento dei ricordi, fino a pochi giorni prima della fine. E sarà la fine che sappiamo, un tonfo sordo e un discorso in sospenso. In mezzo, soltanto il breve ed illusorio intervallo della Liberazione: una "tregua", appunto, non fino in fondo godibile, non goduta fino in fondo. Un paio di luoghi, su tutti, della produzione primoleviana, fotografano questi due atti della stessa tragedia. È il 1971, quando Levi – già autore delle due edizioni del *Se questo è un uomo* (1947 e 1958), di *La tregua* (1963) e di un libro di storie fantascientifiche che ne mostrarono un lato inedito e sorprendente, *Storie naturali* (1966) – pubblica i racconti che compongono *Vizio di forma*. In *Psicofante* è scritto:

*“Noi siamo un gruppo di amici piuttosto esclusivo. Siamo legati, uomini e donne, da un vincolo serio e profondo, ma vecchio e scarsamente rinnovato, che consiste nell'aver vissuto insieme anni importanti, e nell'averli vissuti senza troppe debolezze”.*

Mentre qualche anno dopo, ripercorrendo alcuni momenti autobiografici nel *Sistema periodico*, dove ad ogni istantanea del passato era associato un elemento chimico della tavola di Mendeleev

che ne fosse protagonista e metafora, l'intervallo è ricordato come un periodo in cui mai in Italia si era respirata tanta speranza e tanta libertà.

*“Ma io ero ritornato dalla prigionia da tre mesi, e vivevo male. Le cose sofferte mi bruciavano dentro, mi sentivo più vicino ai morti che ai vivi, e colpevole di essere uomo, perché gli uomini avevano edificato Auschwitz, ed Auschwitz aveva ingoiato milioni di esseri umani, e molti miei amici, ed una donna che mi stava nel cuore. Mi pareva che mi sarei purificato raccontando, e mi sentivo vicino al Vecchio Marinaio di Coleridge, che abbranca in strada i convitati che vanno alla festa per infliggere loro la sua storia di malefici”.*

In quel gruppo di amici è dato considerare anche Bianca Guidetti Serra che vedrà poi il frutto di quella “purificazione” nel libro che, sia pure a fatica, verrà alla fine considerato come «la testimonianza più alta e lucida» sul genocidio nazista nonché come un vero e proprio classico della letteratura italiana.

Ma io non avevo nulla da chiedere a Bianca; *nulla*, se non proprio un particolare che contenesse il *tutto*, una sorta di sineddoche storica, pur sapendo che l'amalgama di quelle due vite era legato da parole incommensurabili: fascismo e Resistenza, antisemitismo e Lager, sconfitta e vittoria, democrazia ed ergastolo, infanzia e diritti, depressione e suicidio. Parole fattesi atti, tenute insieme dal necessario collante della lotta. Bianca e Primo attraversarono il secolo peggiore in modo del tutto peculiare, come due molecole *asimmetriche* o *chirali* avrebbe detto Levi: non sovrapponibili alla propria immagine speculare. L'ebreo Levi, la cristiana Guidetti Serra. L'attiva, energica, battagliera Bianca; il riflessivo, riservato, mite Primo.

*In seguito, come avviene, le nostre vie sono andate divergendo, alcuni di noi hanno commesso dei compromessi, altri si sono feriti a vicenda, volontariamente o no, altri ancora hanno disimparato a parlare o hanno perso le antenne; tuttavia, proviamo piacere a ritrovarci: abbiamo fiducia l'uno nell'altro, ci stimiamo reciprocamente, e di qualunque argomento trattiamo, ci accorgiamo con gioia di parlare pur sempre lo stesso linguaggio (qualcuno lo chiama gergo), anche se non sempre le nostre opinioni coincidono.*



Sandro Delmastro

Torino è il punto zero di questa storia e insieme un privilegio. Cultura liberale e marxista, borghese e proletaria, Gramsci e Gobetti. La città in cui la grande Storia si riproponeva come un frattale in quel liceo D'Azeglio, la scuola di Pavese e Ginzburg, di Mila e Antonicelli, di Bobbio, Foa e

Pajetta. Di Giulio Einaudi, che tanta parte avrà nella vita di Primo e Bianca, editando quasi tutte le loro opere. Qui, nel funesto 1938, per quelli che si usa definire casi della vita, Bianca Guidetti Serra approderà come studentessa privatista dopo la mancata maturità dell'anno precedente, in cui moriva il padre. Qui, conoscerà Alberto Salmoni – suo futuro marito – e il gruppo più intimo tra gli amici di lui: si chiamavano Franco Momigliano, Silvio Ortona, Vanda Maestro, Luciana Nissim, Ada Della Torre, Franco Sacerdoti e Primo Levi. Più all'esterno c'era l'«isolato» Sandro Delmastro, il protagonista del capitolo *Ferro del Sistema periodico*, l'uomo che contribuì incidere nel cuore del giovane studente Levi l'amore per la montagna. Sandro, ucciso dai fascisti nel 1944, come



Emanuele Artom

accadde a Emanuele Artom, caduto per la Resistenza, caro amico di Bianca. Unica rappresentante dei *gentili* in un gruppo di ebrei nel preciso momento in cui lo Stato fascista, uscendo allo scoperto, li colpiva con le leggi razziali, per Bianca venne presto il tempo della decisione e fu una vera e propria scelta di campo, senza riserve. «Con loro», scriverà nella sua misurata autobiografia, piuttosto isolati per l'imbarazzo che creavano (o temevano di creare) tra i coetanei a causa di una differenza fino a quel momento irrilevante, *mi si apersero nuove prospettive di riflessione e di consapevolezza civile e sociale. Forse a unirci fu anche il fatto di sentire un po' tutti, per motivi diversi, che le nostre vite si erano fatte più impervie.*



Alberto Salmoni, Bianca Guidetti Serra, Carla

Guidetti Serra, Primo Levi

Tra l'isolamento politico e l'autoisolamento che richiama alla memoria il *giardino* del romanzo di Bassani, l'università li nomina avvocati (Ada, Bianca, Franco e Silvio), letterati (Emanuele e Ada), chimici (Primo, Alberto, Vanda), medici (Luciana), architetti (Eugenio Gentili Tedeschi), ingegneri

(Lino Jona) ma premurandosi di rendergli la vita difficile con il divieto, in quanto ebrei, di andare fuori corso. Intanto, scrive Levi, *fuori dalle mura dell'Istituto Chimico era notte, la notte dell'Europa: Chamberlain era ritornato giocato da Monaco, Hitler era entrato a Praga senza sparare un colpo, Franco aveva piegato Barcellona e sedeva a Madrid. L'Italia fascista, pirata minore, aveva occupato l'Albania, e la premonizione della catastrofe imminente si condensava come una rugiada viscida per le case e nelle strade, nei discorsi cauti e nelle coscienze assopite.*



Primo Levi e Alberto Salmoni

Quando infine l'Italia *corre alle armi*, il 10 giugno 1940, da qualche mese era attivo, nella Polonia del nord, il campo di concentramento di Auschwitz, Lager che – per le sue dimensioni metropolitane (con tre campi principali, Auschwitz I, II-Birkeau, III-Monowitz e 45 sottocampi), il suo ibridismo di campo di lavoro forzato (*Arbeitslager*) e di sterminio diretto (*Vernichtungslager*) e il numero dei morti intorno al milione – simboleggerà l'intero sistema concentrazionario. Con la guerra venne la scelta della Resistenza anche per gli ex ragazzi del D'Azeglio. Bianca e Silvio furono partigiani comunisti, già militanti durante gli scioperi del marzo 1943, i primi dopo vent'anni di dittatura (Bianca sarà attiva,



Ada Gobetti

con Ada Gobetti del Pd'a, nei "Gruppi di Difesa"), mentre Primo, come Alberto, «era di idee più vicine al Partito d'azione». Una delle biografie di Levi descriverà Bianca come «più seria e politicamente avveduta di gran parte dei loro amici». Se il giudizio ci sembra impietoso nei confronti degli altri, è pur vero che Levi stesso si esprimerà più volte – a partire dalle righe iniziali del primissimo libro – sulla genesi di quella scelta quando ammette di aver vissuto quel tempo «in un mio mondo scarsamente reale, popolato da civili fantasmi cartesiani», e di coltivare «un moderato e astratto senso di ribellione». La prima separazione avvenne quando Bianca andò sulle montagne piemontesi e Primo in Val d'Aosta, con un gruppo a sua volta affiliato a una banda di «Giustizia e Libertà», dove sarà arrestato dalla Milizia il 13 dicembre 1943. La vicenda di quella

brevissima e *sprovveduta* – è il termine usato da Primo – Resistenza è stata di recente indagata dagli storici ma fu Levi a gettare l'amo di una discussione (che si sarebbe trasformata in polemica) su quei giorni nel capitolo *Oro*, del *Sistema periodico: estremamente insicuri dei nostri mezzi, con in cuore assai più disperazione che speranza, e sullo sfondo di un paese disfatto e diviso, siamo scesi in campo per misurarci. Ci separammo per seguire il nostro destino, ognuno in una valle diversa.*



Luciana Nissim

Quello che segue è noto ai lettori di Levi: parlo della prima deportazione da Aosta al campo di raccolta di Fossoli di Carpi, in qualità di ebreo e politico, e di lì, pochi giorni dopo, ad Auschwitz. Troppo noto per essere nuovamente riassunto. Ciò che conta è che quel canale di comunicazione, per una serie di circostanze fortunate, non si interruppe. Sul vagone piombato in direzione dell'ignoto, nelle condizioni bestiali raccontate da tutti i reduci, il 23 febbraio 1944 Primo, Vanda e Luciana lasceranno cadere una cartolina sui binari fra Trento e Bolzano.

*Mi dicevano "Cara Bianca, tutti in viaggio alla maniera classica – saluta tutti – a voi la fiaccola. Ciao Bianca, ti vogliamo bene", sul retro le scritte "Vinceremo" e "Impostare per favore", cosa che qualcuno aveva premurosamente fatto. Poi silenzio per molti mesi.*

In quel silenzio si consumava la tragedia che dalla *Judenrampe*, il 26 febbraio, passava per le iniziali selezioni tra abili e inabili al lavoro, le immatricolazioni nell'industria della morte o la gasazione diretta, la rasatura, la vestizione con stracci, il tatuaggio, l'assegnazione del Blocco, vale a dire l'intero *iter* d'iniziazione del prigioniero (*Häftling*). Primo verrà assegnato alla fabbrica di gomma sintetica Buna di proprietà della IG-Farben, nel campo di Monowitz, con il numero di matricola 174517. Stessa sorte per Franco Sacerdoti. Levi non ha mai fatto mistero del ruolo giocato dalla sorte nella storia della sua deportazione e sopravvivenza, fin dalle prime righe, tragicamente ironiche, della premessa aggiunta all'edizione cinquantottina di *Se questo è uomo*:

*Per mia fortuna, sono stato deportato ad Auschwitz solo nel 1944, e cioè dopo che il governo tedesco, data la crescente scarsità di manodopera, aveva stabilito di allungare la vita media dei prigionieri da eliminarsi, concedendo sensibili miglioramenti nel tenor di vita e sospendendo temporaneamente le uccisioni ad arbitrio dei singoli.*

Il suo mestiere dichiarato, *Chemiker*, nel cosmo aleatorio del Lager, sarà una delle circostanze favorevoli che gli permetteranno di resistere ottenendo, dopo un inconsueto e disperato esame di chimica al cospetto dell'SS dottor Pannwitz, un lavoro nel riparato e relativamente tranquillo *Labor* della fabbrica. Luciana Nissim finirà a Birkenau, numero di matricola 75689, racconterà la sua vicenda nel dostoevskiano *Ricordi della casa dei morti*, tra le prime testimonianze



Vanda Maestro

italiane sui Lager, pubblicato nel 1946. Vanda Maestro verrà mandata in gas durante la grande selezione dell'ottobre 1944. Levi, che l'aveva probabilmente amata in silenzio, dedicherà a lei alcuni dei suoi più struggenti versi:

*25 febbraio 1944*

*Vorrei poter credere qualcosa oltre,*

*oltre che morte ti ha disfatta.*

*Vorrei poter dire la forza*

*con cui desiderammo allora,*

*noi già sommersi,*

*di potere ancora una volta insieme*

*camminare liberi sotto il sole.*

*(9 gennaio 1946)*

Mentre Bianca, come la maggioranza degli italiani, ignorava quasi tutto dei campi, a Monowitz accadeva che un muratore di Fossano, impiegato per la ditta Beotti presso la Buna, s'imbattesse fortuitamente in Primo. Benché fosse un uomo libero (diligente lavoratore ma che odiava i tedeschi e la loro lingua, riferisce Levi) e benché il campo degli operai italiani sorgesse nettamente separato dagli internati, Lorenzo Perrone, come già aveva fatto per un polacco e un francese, aiutò Levi a sopravvivere portandogli clandestinamente cibo, una maglia dismessa, e svolgendo una altrettanto rischiosa opera di primo intermediario tra il prigioniero e l'Italia. La seconda intermediaria era Bianca Guidetti Serra, alla quale giunsero tre lettere: il 26 giugno, il 21 agosto e il 1° novembre. Possiamo riferirne due. In quella del 26 era scritto:

*Carissima signorina Bianca, o visto ieri primo sta bene, lavora e forse le scriverà è un po' dimagrito e attende di rivederla o almeno le tue notizie. Qui ce niente di nuvo molti ringraziamenti da parte sua e tanti saluti. Lo Pe ce sono il suo amico Perrone Lorenzo spero di ricevere un suo scritto addio*

*Perrone Lorenzo*

## *Gruppo Italiano Ditta Beotti Auschwitz-Germania*

Nel giugno del 1944, come una cometa, arrivò ad Auschwitz dall'Italia, un pacco di viveri indirizzato a Lorenzo Perrone alter ego provvisorio di Primo Levi. Il 20 agosto una seconda cartolina prendeva la difficile via dell'Italia, verso Bianca:

*O saputo che Luciana lavora poco distante di qui. Abbi come me tanto coraggio e tanta speranza e ricevi un cordiale saluto e un forte abbraccio di chi sempre ti ricorda, tuo Lorenzo.*



In questo modo, Primo riusciva anche ad avere una risposta da parte della madre, evento che, nell'ermetico inferno di un prigioniero ebreo, era se possibile più vitale di una razione ulteriore di quella zuppa liquida che chiamavano pasto. La storia di Lorenzo, l'uomo grazie al quale, scriverà l'amico dall'altra parte del filo spinato, «mi è accaduto di non dimenticare di essere io stesso un uomo», è raccontata, come una sorta di leggenda, in *Se questo è un uomo* e in *Il ritorno di Lorenzo*, raccolto in *Lilít e altri racconti* (1981).

Terza e ultima coincidenza salvifica fu la scarlattina contratta da Levi negli ultimi giorni di Lager, quando, costretto in infermeria, scampò alla marcia della morte con cui i tedeschi, abbandonando il campo e lasciando i malati al proprio destino, rideportarono i prigionieri ancora semisani verso altri KZ come Buchenwald e Mauthausen. Iniziava così quell'interregno anarchico di un Lager che «appena morto, appariva già decomposto», raccontato nell'ultimo capitolo di *Se questo è un uomo*, con il titolo di *Storia di dieci giorni*. Il 27 gennaio del 1945, i primi militari sovietici varcavano i cancelli di Monowitz. Era il *Disgelo* descritto nel secondo libro primoleviano, dove memorialistica e letteratura si fondono in un capolavoro assoluto come *La tregua*.

*“Non salutavano, non sorridevano; apparivano oppressi, oltre che dalla pietà, da un confuso ritegno, che sigillava le loro bocche, e avvinceva i loro occhi allo scenario funereo”.*

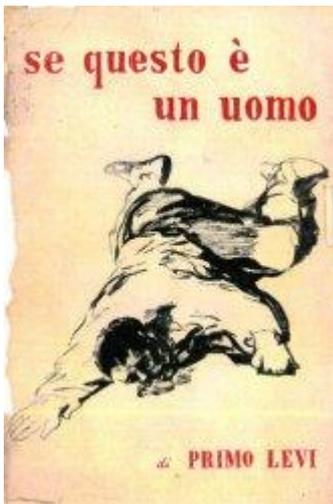
In un'atmosfera purgatoriale, si dipana il tortuoso e picaresco viaggio di rimpatrio attraverso l'Europa offesa e sfatta da cinque anni di guerra totale. Com'era accaduto in Lager con le figure di Alberto D., Lorenzo e il medico Leonardo De Benedetti che rappresentavano l'amicizia nella forzata promiscuità del campo, anche in *La tregua* vi è la rappresentazione dell'incontro, della coppia asimmetrica, del sodalizio apparentemente sghembo ma fecondo. Memorabile sarà il personaggio del Greco, il maestro di vita Mordo Nahum.

*“Aveva quarant'anni: era di statura piuttosto alta, ma camminava curvo, con la testa in avanti, come i miopi. Rosso di pelo e di pelle, aveva grossi occhi scialbi ed acquosi e un gran naso ricurvo; il che conferiva all'intera sua persona un aspetto insieme rapace ed impedito, quasi di uccello notturno sorpreso dalla luce, o di pesce da preda fuori del suo naturale elemento”.*

Giugno 1945. Nell'ozio obbligato del campo di smistamento e sosta di Katowice, Primo scrive a Bianca una lettera libera dall'angoscia dei primi messaggi, calma e colma di trattenuta speranza.



*“Sono vestito come uno straccione, arriverò forse a casa senza scarpe, ma in cambio ho imparato il tedesco, un po' di russo e di polacco, e inoltre a cavarmela in molte circostanze, a non perdere coraggio e a resistere alle sofferenze morali e corporali. Porto di nuovo la barba per economia di barbiere; so fare la zuppa di cavoli e di rape, e cucinare le patate in moltissimi modi, tutti senza condimenti. So montare, accendere e pulire stufe. Ho fatto un numero incredibile di mestieri: l'aiuto muratore, lo sterratore, lo spazzino, il facchino, il beccamorti, l'interprete, il ciclista, il sarto, il ladro, l'infermiere, il ricettatore, lo spaccapietre: perfino il chimico!”*



Il 19 ottobre del 1945, dopo quasi due anni di odissea, lacero e gonfio in viso, Primo Levi era nuovamente davanti al portone del civico 75 in Corso Re Umberto, a Torino. La portiera dello stabile stentò a riconoscerlo. Una telefonata e Bianca accorse per prima. «Lo trovammo ad aprirci la porta dell'ascensore, fu una lunga stretta di mano [...] quel giorno non disse quasi nulla del lager».

Iniziava un'altra epoca. Per Primo Levi, quella del complesso reinserimento, dell'impossibile racconto accettato come una sfida contro la lingua mancante di parole per esprimere «la demolizione di un uomo», e con la materia inorganica. I due elementi che costituiranno il lavoro e insieme *l'altrui mestiere* di tutta la sua vita: il tempo del chimico scrittore. Dipendente, poi dirigente della SIVA vernici di Settimo Torinese e narratore della domenica. Un percorso fatto di racconti, prefazioni, interviste, dibattiti, incontri, premi tra i più prestigiosi (*La tregua*, Campiello 1963, *Storie naturali*, Bagutta 1967, *La chiave a stella*, Strega del 1979 e *Se non ora, quando?*, Campiello nell'82) fino a *I sommersi e i salvati*, del 1986, ultima opera e *summa* della riflessione sui Lager, che riprendendo un capitolo del primo libro chiudeva definitivamente il cerchio.



La carriera di Bianca, tra le prime donne penaliste d'Italia, crescerà seguendo il solco tracciato dalle sue passioni civili – che puntualmente si trasformeranno in libri. L'inchiesta sulle *schedature Fiat* originò il libro omonimo che, pur se stampato, non venne mai distribuito da Einaudi, per evidenti ragioni di opportunità politica, e uscì in via definitiva per Rosenberg & Sellier nel 1984; i grandi processi in qualità di avvocato difensore (dalla Banda Cavallero alle Brigate Rosse considerate figli ribelli della sua stessa storia di comunista) ripercorsi in *Storie di giustizia, ingiustizia e galera (1944-1992)*, per Linea d'ombra edizioni, a Milano; l'inchiesta sugli istituti di assistenza di *Il paese dei celestini*, Einaudi, 1973. Infine, quella lunga militanza “senza partito”, dopo aver rotto nel 1956 col PCI in seguito all'invasione dell'Ungheria, che la porterà a candidarsi nelle liste di Democrazia proletaria alle comunali di Torino nel 1985: scelta, pare, accettata con riserva dall'amico Primo Levi.

*“Cos'è stato per me il comunismo? Una esperienza comunque significativa e che non rimpiango di aver vissuto dall'interno [...] per me era l'uguaglianza tra le persone e l'universalità dei diritti. Quando mi convinsi che il comunismo era anche “altro”, e che la realtà dei paesi governati dai comunisti era tutt'altro che democratica, dovetti amaramente prenderne atto”.*

Luciana Nissim scrisse che i suoi *Ricordi* furono una necessità interiore ma doveva finire lì: «Io sono venuta via da Auschwitz, non sono più là». Per quanto Levi ribadisse di non sognare più di notte il campo di concentramento, la sua produzione dimostrava che la profezia delle ultime pagine della *Tregua* – «sono di nuovo in Lager e nulla era vero all'infuori del Lager» – si stava in qualche modo avverando. Di libro in libro emergevano ricordi, frammenti, appendici di quell'esperienza centrale. Alberto Cavaglion ha non a caso curato una bellissima edizione critica di *Se questo è un uomo* commentata *par lui même*, Primo Levi.



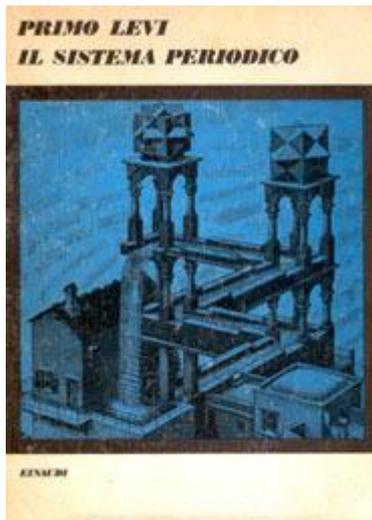
Negli ultimi anni il chimico scrittore era afflitto da una forma depressiva di cui non possiamo conoscere motivazioni e dinamiche. Di certo, la malattia della madre, a cui era molto legato, il pensionamento, le sordità dell'opinione pubblica al messaggio dei testimoni e il mortificante revisionismo lo rammaricarono molto, per sua stessa ammissione. Dei progetti che aveva in mente di realizzare prima di quell'11 aprile 1987 – un saggio sul Lager, una

traduzione del libro di Jean Améry, *Jenseits von Schuld und Sühne*, 1966, (in italiano, *Intellettuale a Auschwitz*), un romanzo epistolare a metà tra una storia romantica e chimica, *Il doppio legame o Chimica per signore* – soltanto *I sommersi e i salvati* vedrà la luce. Il 19 marzo 1980, spediva a Bianca il manoscritto di quello che doveva apparire come primo capitolo: *La zona grigia*, poi inserita come secondo. L'ambiguità del Lager era dunque il punto di partenza della lunga riflessione, uno spazio equivoco che ne rappresentava l'essenza, che assimilava le vittime agli aguzzini e li trasformava nella *longa manus* delle SS. Ma anche una zona grigia più vasta, nata in ogni singolo prigioniero dall'annientamento morale prima ancora che fisico. In uno dei suoi passi, lo scienziato Primo Levi lo aveva reso memorabilmente:

*“Vorremmo far considerare come il Lager sia stato, anche e notevolmente, una gigantesca esperienza biologica e sociale. Si rinchiudano tra i fili spinati migliaia di individui diversi per età, condizione, origine, lingua, cultura e costumi, e siano quivi sottoposti a un regime di vita costante, controllabile, identico per tutti e inferiore a tutti i bisogni: è quanto di più rigoroso uno sperimentatore avrebbe potuto istituire per stabilire che cosa sia essenziale e che cosa acquisito nel comportamento dell'animale-uomo di fronte alla lotta per la vita”.*

Nei *Sommersi* il concetto si allargherà fino a divenire una vera e propria «metafora antropologica [...] dell'autoasservimento al potere». Di qui, le bassezze per sopravvivere; di qui, la rapida trasformazione in bestie domate e dominanti se necessario; di qui, la vergogna di essere sopravvissuto al posto di qualcun altro, poiché la naturale conseguenza, diremmo la verifica dell'ipotesi hobbesiana che stava alla base del campo di concentramento, fu che a sopravvivere erano i peggiori: «i migliori sono morti tutti». Tutto questo, Bianca lo aveva sentito raccontare molte volte (con Luciana Nissim, al contrario, non parlavano mai della comune esperienza) ma dagli scritti in cui l'avvocato ricorda l'amico scrittore si evince un rapporto improntato alla riservatezza: la stretta di mani e il mancato abbraccio del loro ritrovarsi in quell'ottobre 1945 ne è l'emblema. Un pudore che metterà in risalto solo i lati essenziali delle due personalità e non sarà certo un caso se gli stili letterari dei due sembrano molto spesso coincidere: chiarezza, abolizione del superfluo, riduzione al minimo delle espressioni passionali. Ciò che Levi aveva teorizzato quando, in *A un giovane lettore*, affermava la necessità di scrivere dando «il massimo di informazione con il minimo ingombro». Quando poi introdurrà *Il ritorno di Lorenzo* sembrerà quasi rivolgersi anche a Bianca e a tutti quelli che non sono presenti nelle sue opere:

*L'impresa di trasformare una persona viva in un personaggio lega la mano di chi scrive. Questo avviene perché tale impresa, anche quando è condotta con le intenzioni migliori e su una persona stimata ed amata, sfiora la violenza privata, e non è mai indolore per chi ne è l'oggetto.*



Primo infatti citerà Bianca soltanto nel racconto *Un discepolo* come «una mia amica che si chiama Bianca Guidetti Serra». Allo stesso modo, per avere un ritratto di Levi da parte di Bianca bisogna attendere la morte di Primo. Ma anche qui avremo una sorpresa, leggendo non un commovente necrologio come ad esempio quello che Luciana Nissim dedicò all'amico scomparso – «Nel dolore disperato di oggi resto ormai sola a ricordare l'altro viaggio» – ma un composto ricordo e insieme uno stratagemma di grande eleganza per difendere una sfera troppo privata. In *Primo Levi, l'amico*, commemorazione pronunciata nell'aprile 1987, Bianca ripercorre il tema dell'amicizia attraverso la scelta di alcuni passi da *Il sistema periodico* in cui Levi tentava ritratti dei suoi compagni di una vita. In particolare si sofferma su *Oro, Ferro e Stagno*, e sui versi di *Agli amici*, scritta il 16 dicembre 1985 e riletta da tutti come un congedo o un gelido presagio:

*“[...] Dico per voi, compagni d'un cammino*

*Folto, non privo di fatica,*

*E per voi pure, che avete perduto*

*L'anima, l'animo, la voglia di vita.*

*O nessuno, o qualcuno, o forse un solo, o tu*

*Che mi leggi: ricorda il tempo,*

*Prima che s'indurisse la cera,*

*Quando ognuno era come un sigillo.*

*Di noi ciascuno reca l'impronta*

*Dell'amico incontrato per via*

*In ognuno la traccia di ognuno.*

*Per il bene od il male*

*In saggezza o in follia*

*Ognuno stampato da ognuno.*

*Ora che il tempo urge da presso,*

*Che le imprese sono finite,*

*A voi tutti l'augurio somnesso*

*Che l'autunno sia lungo e mite”.*

Pur non accettando l'idea del suicidio, Bianca rifiutò sempre di imputarlo ai fantasmi di Auschwitz. In questo le sarà compagna un'altra amica di Primo, il Nobel Rita Levi Montalcini. Rifiutava, pur raccogliendo spesso le confidenze umorali dello scrittore nelle consuete passeggiate in montagna come in città e *L'ultima passeggiata con Primo Levi* sarà appunto il capitolo leviano di *Bianca la rossa*. Uno scenario ideale di cui è un enorme peccato, nonché una perdita storiografica, non poter ricostruire i dialoghi. I monti tornavano quindi anche alla fine della vita, così come in gioventù erano stati il simbolo della sfida alla materia primigenia che per il pragmatico Sandro Delmastro «era l'autentica Urstoff senza tempo, la pietra e il ghiaccio delle montagne vicine», poi le «dolci cose ferocemente lontane» ai tempi del Lager. Quelle stesse che fecero scrivere all'amico Mario Rigoni Stern, autore del capitale *Il sergente nelle neve* (1953) – tra quei libri che partendo dalla memoria arrivano “naturalmente all'arte” come scrisse un giovane Calvino recensendo *Se questo è un uomo* nella prima edizione – :



*“Quante volte, Primo, in questi ultimi anni ti dicevo “vieni, andremo per boschi dove non incontreremo gente estranea; cammineremo sul muschio tra il verde cupo come sul fondo del mare; oppure con gli sci tra il silenzio luminoso, e questo ti farà dimenticare l'angoscia di Auschwitz”.*

Era l'angoscia su cui Bianca rifletteva acutamente proprio a partire dall'immagine che negli anni si era fatta di Primo. Quale impatto, poteva mai avere avuto in un ragazzo di ventiquattro anni, di un «candore fiducioso, limpido e profondo con cui andava formandosi un'idea del mondo [...] meno preparato di altri più avvezzi a venire a patti con le opacità della condizione umana», la *conditio inhumana* del Lager?

*“Passeggiare insieme è stato sempre il modo per me più naturale di intrattenere i rapporti con gli amici. Fu una lunga consuetudine anche con Primo Levi [...] Ricordo che giunti nei pressi del Castello del Valentino si fermò per dirmi: «Vedo che fai ancora tante cose. Io invece non mi appassiono più a niente». Fu la nostra ultima passeggiata. Negli ultimi tempi era molto stanco, forse attraversato da uno sconforto. Qualche volta mi aveva chiamato Lucia, la moglie, con un'ansia velata dal garbo e dall'ironia: «Vieni un po' a portare a spasso il tuo amico, che è di cattivo umore», mi diceva. Alla fine in tanti gli chiedevano di tutto, forse anche troppo”.*

Quelle tante opacità che l'uno come chimico, l'altra come avvocato ed entrambi come scrittori, avrebbero tentato di rischiarare lungo la loro esistenza. Dopo quel "folle volo" di un sabato mattina, Bianca, come quarant'anni prima, si sarebbe infine precipitata in Corso Re Umberto, 75: non ci sarebbe stato più il tempo per rimediare a quell'abbraccio mancato.

Ora, i due ragazzi del D'Azeglio sono tra coloro che sanno, ed anche il mio modesto tentativo di scalare due monumenti della cultura del XX secolo italiano termina qui. A quella telefonata, solo oggi mi accorgo, angosciato da un tempo che ci rende sempre più orfani, che avrei potuto rispondere soltanto con parole non mie: *a voi la fiaccola*, Primo e Bianca.